

REGOLE SUL DISCERNIMENTO

Silvano Fausti

Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, bello da vedere e desiderabile per acquistare la conoscenza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due, e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo e sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?» (Gn 3, 6-9)

C'è un "prendere, dare e mangiare" come quello di Gesù nell'ultima Cena, ben diverso dal primo amaro banchetto dei nostri progenitori: si può mangiare la vita o la morte!

Adamo ed Eva trovarono bella, buona e desiderabile la suggestione che all'improvviso attraversò il loro cuore. La misero in atto, e scoprono che era brutta, cattiva e indesiderabile. Anche l'autore dell'Apocalisse trovò dolce alla bocca ciò che poi fu amaro nelle viscere (cf Ap 10,9 s). La sensazione interna che provi può ingannare: può rivelarsi diversa da come prima ti era apparsa. Il risultato invece non è mai menzognero.

Tuttavia, come saperlo in anticipo, in modo da non essere ingannato? Puoi capire già dal principio dove porta?

Ogni suggestione porta là da dove parte. Se vuoi sapere se conduce a ciò che desideri o a ciò che detesti, devi conoscere se è del Dio o dal nemico.

L'esame particolare e generale ti hanno fatto entrare e guardare nel cuore. All'inizio è come in un sotterraneo. Non vedi niente; poi, un po' alla volta, l'occhio si adatta e scopre cose sempre più interessanti e misteriose. Oppure è come voler ricordare i sogni. All'inizio ti sembra di non aver sognato; poi, un po' alla volta ti accorgi che il silenzio della notte è più affollato di voci che non il chiasso del giorno.

Secondo le diverse situazioni in cui ti trovi, Dio e il nemico ti parlano in modo diverso, con sentimenti e pensieri molteplici, che possono ridursi a quelli opposti di gioia/tristezza.

L'uomo è fatto per il bene, che è la libertà per amare; e questa gli dà gioia perché realizza la sua verità. La gioia è il segno della presenza del Signore, la tristezza di qualcosa che non va e che è da esaminare meglio.

Si potrebbe anche dire, con Gagliardi, che l'uomo sempre agisce per amore, e l'amore è sempre per il bene. Ma si sbaglia nel determinare il bene; per cui c'è, oltre un amore buono, un amore vizioso, che parte dal vizio e porta a esso. Vedrai con chiarezza la differenza tra i due amori nel risultato: il primo dà gioia e il secondo tristezza, perché non mantiene la felicità che promette. Imparerai a distinguere il piacere apparente dalla gioia, a riconoscere la tristezza che viene da Dio, che ti vuol distogliere dal male, e quella del nemico, che ti vuol distogliere dal bene. Arriverai infine, cosa più difficile, a discernere la gioia autentica dalle sue velenose contraffazioni. Nell'epoca della libertà, la gioia del cuore che ama è il criterio del bene, interno a ciascuno di noi. Ed è qui che il nemico ci attacca con le sue menzogne, le sue paure e i suoi sofismi, per imbrogliairci e mantenerci in schiavitù.

C'è un modo opposto di agire di Dio e del nemico, secondo la direzione opposta verso cui tu cammini o corri, perché uno vuol condurti alla felicità e l'altro al fallimento.

Tieni presente che, anche se cerchi il bene, qualche angolo di te, ancora tenebroso, cerca il male. Comunque, se tu non vuoi, non puoi mentire a te stesso, soprattutto se ti confronti con un altro e sei sempre pronto a ricrederti con umiltà. Diversamente sbaglierai di sicuro.

Perciò sii umile, e tieni presente che l'umiltà non sta tanto nell'umiliarsi, quanto nel conoscere la propria verità e accettare come utili le contraddizioni che inevitabilmente vengono, vivendo con semplicità i doni di cui ti ha fornito il Signore.

Non confonderti: con esercizio e attenzione, per quanto tu sia sprovveduto, ti accorgerai che è meglio tuffarti in una piscina con acqua piuttosto che senza acqua. Lo vedrai dalle conseguenze. Queste, se hai fiducia e non ti scoraggi, ti instruiranno più di qualunque illuminazione positiva.

Le seguenti regole del discernimento degli spiriti di sant'Ignazio (ES, nn. 313-336) aiutano a distinguere con sufficiente chiarezza da dove vengono e verso dove portano le varie suggestioni interne, possibilmente prima di sbattere la testa. A ogni regola, scritta in corsivo, seguirà un commento, con dei passi biblici che illustrano la regola.

L'inizio è una premessa che ne indica l'uso; seguono poi le regole, diverse secondo la situazione in cui ti trovi: a. Quando vai di male in peggio

b. Quando vuoi uscire dal male e cerchi il bene

c. Quando vai di bene in meglio.

Premessa

Le regole servono per avvertire e conoscere in qualche modo i vari moti del cuore: per trattenere quelli buoni e per respingere quelli cattivi (ES, n. 313).

Questa premessa è il cappello da applicare a ogni singola regola: indica l'uso che se ne deve fare.

Innanzitutto devi avvertire i moti del cuore. Se non li avverti, sei incosciente. Non agisci: sei semplicemente agi(ta)to dalle tue pulsioni, senza neanche sapere che ci sono o quali sono. A questa avvertenza arrivi con l'esame della coscienza, che ti rende il cuore sempre più trasparente.

Tuttavia non basta avvertire; devi anche conoscere se portano al bene o al male, altrimenti sei irresponsabile: non sai da dove viene e dove va la tua azione.

Ma non basta avvertire e conoscere. La coscienza e la responsabilità hanno uno scopo pratico: tutto si gioca nella libertà di trattenere ciò che è buono e respingere ciò che è cattivo. Se non fai ciò, non sei ancora libero! Questo è tutto il tuo lavoro spirituale, da cui dipende la realizzazione o il fallimento del tuo ritorno a casa.

Come già detto, non sei libero di avere o non avere dei moti: sono per lo più spontanei e inconsci. Devi però arrivare a sentire ciò che senti, e poi conoscere se porta al bene o no. Allora sei libero di acconsentire o dissentire. Questo è l'esercizio del libero arbitrio, che ti fa uomo, a immagine di Dio. Esso ti educa a non essere schiavo, ma signore dei tuoi stati d'animo - quali essi siano, non importa - e a servirtene invece di esserne asservito.

Come già detto nell'esame particolare, ciò a cui acconsenti, cresce, anche se è un piccolo seme; ciò da cui dissenti, decresce, fino a perdere le radici, anche se è un grande albero. Nel giardino del tuo cuore germina ogni seme, sia il prezzemolo che la cicuta: sta a te innaffiare il prezzemolo e strappare la cicuta, o viceversa. Se l'animale sceglie istintivamente tra i due, a te sono date l'intelligenza per discernere e la libertà per decidere. Pur avvertendo e

conoscendo che un impulso ti porta al male, qualche volta, come da una forza irresistibile, sei condotto a farlo, senza libertà: «lo non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto» (Rm 7, 15).

Anche Paolo sperimenta di fare non il bene che vuole, ma il male che non vuole (cf Rm 7,19). È a questo punto che, per l'unica volta, dice: «Sono uno sventurato», per aggiungere subito dopo: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore», perché qui ho l'esperienza di Dio, di Dio come grazia che salva (Rm 7, 24-8, 1).

Questa situazione di conflitto interiore è il luogo più profondo e sublime della sventura/avventura umana: la perdizione cosciente, che si apre alla salvezza. Qualunque sia la tua condizione, resti sempre libero di acconsentire o dissentire da ciò che senti, secondo che ti fa crescere o meno nell'amore. Ti rimane sempre la possibilità di dire: «È male, non lo vorrei e mi dispiace!». Del tuo assenso o dissenso sei sempre responsabile. È tua prerogativa intoccabile, che ti rende capace di rispondere anche là dove ancora sei irresponsabile.

Questa soglia ultima della libertà è concessa anche alla persona più schiava, non importa se per responsabilità propria o altrui. Essa non ti è mai tolta: resti sempre l'arbitro inappellabile, che può accordare vittoria a chi vuole; l'auriga che guida il suo cocchio, tirato da un cavallo nero e uno bianco.

Senza il "deliberato consenso", anche se c'è "materia conosciuta come grave" e "piena avvertenza", ciò che compì, per drammatico che sia, non è un male morale, bensì solo un'afflizione.

Purtroppo «gli infelici fanno di tutto per allontanare da sé il libero arbitrio, e pongono tanta cura per commutare la libertà con la schiavitù» (Sincretica). Tuttavia rimane che sei sempre almeno libero di dire "sì" o "no" a qualunque cosa tu senta, faccia o abbia fatto.

La tigre è certo più forte e feroce di te; eppure tu hai la capacità di prenderla e domarla. Qualora non ti riesca di padroneggiare i sentimenti, sei almeno libero di chiedere aiuto a Dio. Infatti la libertà è schiava non solo per l'ignoranza della mente, ma anche per gli attaccamenti disordinati del cuore. Ma, se qualcosa ti manca, puoi sempre domandarla; però, se vuoi ottenere, chiedi con fede, sicuro di ottenere, senza esitare con animo oscillante come le onde del mare (cf Gc 1, 5 s).

Non meravigliarti se, nel capire e fare il bene, senti difficoltà che vengono dalla tua abitudine al male - il vizio! -, quasi che questo facesse parte della tua identità. Ma avverti anche l'incoraggiamento dello Spirito che ti chiama a libertà, rivelandoti la tua verità profonda. In questa lotta è sommamente utile, nonostante le resistenze, chiedere al Signore che ti liberi da ciò che sai essere male e ti doni ciò che ti fa intravedere come bene (ES, n. 157).

È il punto più basso e più alto della libertà, che vince anche il male più oscuro: la tua volontà contraria a quella di Dio, essenza del peccato. Nessuno può uscirne con le sue forze. Ma Gesù nell'orto, dicendo: «Abbà, sia fatta non la mia, ma la tua volontà» ha compiuto per tutti e per sempre il grande atto che ci rende figli.

La tua responsabilità prima e fondamentale si esercita nell'ambito del dissenso/consenso verso ciò che senti e conosci.

Non ti propongo di raggiungere l'"apatia" degli stoici, disumana oltre che spiritualmente insensata. Ti propongo invece di camminare verso una coscienza e conoscenza sempre maggiore di ciò che senti, per giungere a una sufficiente libertà di decidere responsabilmente per ciò che è amore.

Le regole seguenti servono per conoscere ciò a cui acconsentire e ciò da cui dissentire. Distinguere ciò che porta al bene da ciò che porta al male, acconsentire al primo e custodirlo nel ricordo grato, dissentire dall'altro e respingerlo: questa è la buona fatica che ti fa uomo.

a. Quando vai di male in peggio

PRIMA REGOLA

Quando va di male in peggio, il messaggero cattivo di solito ti propone piaceri apparenti facendoti immaginare piaceri e godimenti, perché tu persista e cresca nella tua schiavitù. Invece il messaggero buono adotta il metodo opposto: ti punge e rimorde la coscienza, per farti comprendere il tuo errore (ES, n. 314).

Quando fai il male, come ti parla il nemico e come ti parla Dio?

Se ti lasci dominare dai tuoi istinti, schiavo del «mi piace, non mi piace», se non cerchi di uscire dal tuo egoismo, se sei chiuso in te stesso senza interesse per gli altri e per l'Altro, in una parola, quando vai di male in peggio, il nemico parla adescandoti col piacere. Ma è apparente, perché esiste più nell'immaginazione che nella realizzazione, e cessa comunque dopo l'azione, lasciandoti più vuoto e affamato di prima: è come le Sirene, che seducono e fanno naufragare. In questa situazione Dio invece parla col rimorso, che è un dispiacere o disagio interiore, presagio della sciagura che ti stai procurando con le tue stesse mani e dalla quale vuol distoglierti.

Quindi, quando fai il male, il linguaggio del piacere apparente è dal nemico, quello del dispiacere da Dio: il primo ti vuol impantanare del tutto, il secondo tirar fuori.

Il male cerca sempre di apparire bene, ma non ci riesce del tutto. Alla fine si rivela menzognero: non mantiene ciò che promette, e lascia un'insoddisfazione che non diminuisce, anzi cresce, anche se cerchi con affanno di rimuoverla o di colmarla con altra ricerca di piacere.

Il nemico è un comunicatore seducente. Come ogni venditore, soprattutto di cattivi prodotti, rende appetibile il suo veleno falsificando la realtà, facendola apparire il contrario di quella che è: il male deve apparire bene e il bene male. Attualmente può godersi ... un po' di ferie, perché ben sostituito dai mezzi di comunicazione. Gli spettacoli, la pubblicità, la stessa letteratura, tutto fa leva sugli istinti più immediati per indurre al "consumo", unico problema di una società che tutto può produrre, a condizione che si venda.

Il piacere ha sempre l'apparenza di un bene appetibile ai sensi, ma non sempre è bene. Non confondere piacere e felicità. Il piacere è soddisfazione dei propri bisogni - oltre quelli del corpo, ci sono anche quelli della mente e del cuore! - , prescindendo dalla relazione con l'altro. La felicità è la soddisfazione che viene da una relazione: è apertura, amore verso l'altro. Nessun piacere appaga l'uomo, perché è fatto per amare. Non fare quindi una cosa solo perché ti dà piacere immediato. Il piacere è criterio sufficiente di azione per l'animale, programmato dall'istinto per la conservazione dell'individuo e della specie mediante il cibo e il sesso.

Anche l'uomo è sensibile al piacere, e giustamente. Tuttavia è chiamato a viverlo in modo umano, addirittura divino. Per lui anche gli atti "animali" hanno valore di relazione e amore. Allora, oltre che piacere, danno anche felicità. Diversamente sono abbruttimenti che allettano sul momento, ma poi lasciano l'amaro in bocca.

Quando piacere e felicità coincideranno, allora sarà "bello": il bene piacerà e anche il piacere sarà bene, non apparenza. Fin che viviamo, o non siamo perfetti, accettiamo la conflittualità, almeno iniziale, tra i due.

Il piacere cercato in sé, al di fuori di una relazione positiva, crea frustrazione, assuefazione e, alla fine, meccanismi autistici, come la droga. Se ti piace bere due bottiglie di whisky, vedi come stai il giorno dopo. Se ti piace farti una

"canna", pensa se non è altro ciò che cerchi. Se gusti dell'ebbrezza del volo, non buttarti dal decimo piano: è un piacere che, dopo pochi istanti, ti spiacerebbe assai.

Anche il piacere del sesso, cercato come fine, è la fossa dell'amore; provoca insoddisfazione e infelicità, oggi più che in altri tempi. Il piacere però non è da demonizzare. L'ha fatto Dio e l'ha connesso innanzitutto al mangiare e al generare - e poi al capire e all'amare - , necessari per mantenere e trasmettere la vita. Senza piacere, chi lo farebbe? Ma tieni presente che il tuo mangiare non sia con la testa nella mangiatoia, prototipo dei fast food, bensì attorno alla mensa. Il cibo è relazione d'amore tra famigliari, che il Signore ha preso come segno della comunione con lui nell'eucaristia. La stessa sessualità non è semplice accoppiamento, ma rapporto d'amore tra maschio e femmina, relazione di alterità, immagine di Dio. È il «mistero grande» (Ef 5, 32), sacramento dell'unione tra Dio e uomo in Cristo.

Per capire se ciò che ti attira è bello o brutto, dolce o amaro, bene o male, canto delle Sirene o di Orfeo, vedi sempre "il dopo", anche dall'esperienza altrui, oltre che dalla tua: se dà gioia anche dopo, è da Dio, se dà rimorso, è dal nemico. Il bene lo paghi subito, ma meno di quello che pare; il male lo paghi dopo, e ben più di quanto supponi. Il bene lo paghi prima, ma poco, e ti appaga tanto; il male è offerto gratis, ma lo paghi dopo e tanto, e non ti appaga per niente. L'eccesso di cibo e di alcool, l'infedeltà al partner, la prostituzione, l'uso di droga, certo danno piacere sul momento. Ma di sicuro non danno felicità. Non fanno che accumulare a catena frustrazioni e dispiaceri, senza via di uscita, se non con grande fatica e dopo tante pene.

La caduta di Adamo, prototipo di ogni altra, descrive con finezza psicologica come si infiltra la suggestione del nemico:

ti adesci al male facendolo apparire «buono, bello e desiderabile» (Gn 3, 6).

Nessuno lo farebbe, se sapesse prima che è cattivo, brutto e indesiderabile.

Dio, che fa verità, lo fa apparire male: attraverso il rimorso esci dall'inganno, riconoscendo di aver sbagliato. Il rimorso, inteso come responsabilità del male, è un gran buon segno: è la medicina amara contro la menzogna. La sua eclissi, ai nostri giorni, è segno di follia collettiva! Solo una pazzia generale, come il nazismo o lo stalinismo, e, oggi, il consumismo, toglie la responsabilità dei propri atti. Questa, che può sembrare un'attenuante morale - manca la libertà! - è invece il male peggiore: la mancanza di libertà, che impedisce all'uomo di compiere azioni umane! Ognuno ripete gli errori dei suoi padri, giustamente incolpandoli e aggiungendo, senza colpa sua (!) il proprio piccolo pezzo alla loro strada di perdizione.

Quando uno arriva, senza sensi di colpa, a incolpare se stesso, allora può rompere in quel punto la catena di male. È molto preoccupante vedere uno che fa il male e non sente vergogna, o addirittura se ne vanta: è la peggior malattia che gli possa capitare. Vergognarsi della propria stoltezza è la potente espiazione e purificazione che il bene opera nel cuore del sapiente.

Distingui bene tra colpa e rimorso.

I sensi di colpa che hai, perché non sei quello che vorresti o dovresti essere, sono bloccanti e mortiferi. Tacitali, se puoi, o fatti aiutare, se necessario. Se non riesci a peccare, va' dallo psicologo e curati; se hai peccato, va' dal prete e riconciliati.

Il rimorso invece, che hai per il male fatto, ti distingue dall'animale. Non tacitarlo, ma ascoltalò. È stimolante e salutare: è tristezza che viene da Dio e porta alla vita, a differenza della depressione che il nemico tenta di inocularti per rinchiuderti nel tuo bozzolo di morte (cf 2 Cor 7, 8-10)!

A questa regola, come poi a tutte le successive, applica la premessa: avverti e riconosci la voce del nemico, avverti e riconosci la voce di Dio, per accogliere questa e respingere quella.

PASSI BIBLICI

Gn 3: svela il meccanismo del male come bene apparente e del rimorso conseguente.

2 Sam 11, 1 s: Davide, sedotto dalla bellezza di Betsabea, è adescato all' adulterio, alla viltà e all'omicidio.

2 Sam 12, 1 ss: Natan porta Davide a scoprire il male come tale.

2 Cor 7, 8-10: Paolo contrappone la tristezza che viene da Dio a quella che viene dal nemico.

b. Quando ti impegni per uscire dal male e cerchi il bene

SECONDA REGOLA

Quando ti impegni per uscire dal male e cerchi il bene, è proprio del messaggero cattivo bloccarti con rimorsi, tristezze, impedimenti, turbamenti immotivati che paiono motivatissimi, perché tu non vada avanti. È proprio invece del messaggero buono darti coraggio, forza, consolazioni, lacrime, ispirazioni e pace, rendendoti facili le cose e togliendoti ogni impedimento, perché tu vada avanti (ES, n. 315).

Quando ti impegni per uscire dal male e cerchi il bene, come parla il nemico e come parla Dio? Il nemico ti parla con sentimenti negativi che ti impediscono di andare avanti, disturbandoti in ogni modo. Dio, al contrario, ti parla con sentimenti opposti, per farti andare avanti, aiutandoti in ogni modo.

Il nemico, che prima ti faceva apparire bene il male per invogliarti, ora ti fa apparire male il bene, per distoglierti; e ti tenta con mille ragioni, false o vere: sensi di colpa e scrupoli presi per giusti rimorsi, tristezze e incertezze, turbamenti e angustie, sfiducie e scoraggiamenti, così il bene pare difficile, anzi impossibile! Avverti il male che hai fatto o subito come impedimento insormontabile a cambiare. Dio, al contrario, che prima ti distoglieva dal male col rimorso, ora ti invoglia al bene con la sua consolazione: ti dà coraggio e gioia, forza e lucidità, pace e fiducia - tutto è possibile e facile! -.

Anche il peso del male fatto o subito, non è più un muro insormontabile, ma una spinta a uscire verso la libertà.

Se nel male il nemico ti incoraggia e Dio ti scoraggia, nel bene il nemico ti scoraggia e Dio ti incoraggia. È naturale che sia così: cambiando tu campo, il tuo alleato diventa tuo avversario e viceversa.

Non meravigliarti quindi se il nemico ti lasciava in pace quando lo servivi da buon suddito, e ti combatte ora che vuoi riprenderti la tua libertà.

Sappi che la tentazione non è peccato: è per sé occasione di crescita, non di caduta. Anche Gesù fu tentato dopo la scelta del battesimo.

Essa comincia quando scegli di fare il bene, non prima: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2, 1).

Se la senti, sii contento e coraggioso: stai davvero lottando contro il male.

La prima tentazione, tipica per chi inizia, è questa: «Io non ce la faccio. Non è per me! Come farò ad andare avanti così?». Il nemico rattrista e appesantisce con difficoltà immaginarie, per distogliere dal buon proposito.

Antonio il Grande, non appena decise a diciotto anni di seguire la chiamata del Signore, pensò: «Noi giovani non siamo forti come quelli di una volta». La cosa avvenne più di diciassette secoli fa: nulla di nuovo sotto il sole! Difatti durò nel deserto solo per circa novant'anni ... e poi, dopo una vita serena, morì! Ignazio di Loyola, all'inizio della sua conversione, si terrorizzò all'idea di come avrebbe potuto perseverare in questa nuova vita fino a settant'anni. E difatti morì prima, dopo un'esistenza tutta nella consolazione e nella pace!

Il nemico «menzognero e padre della menzogna» (Gv 8, 44), è specialista in illusioni positive e negative, per attirare al male e distogliere dal bene. Dio, al contrario, chiama le cose col loro nome: il male come tenebra e tristezza, il bene come luce e gioia.

Come vedi, i due spiriti contrari desiderano in te l'uno contro l'altro, così che non fai mai senza lotta ciò che vorresti (cf Gal 5, 17): la vita è conflittuale, come dice Paolo in Rm 7, 14 ss. Se vuoi il male, il Signore col rimorso ti dissuade proprio da ciò che il nemico ti facilita con l'adescamento del piacere immediato. Se vuoi il bene, il nemico ti rende difficile con la sfiducia ciò che il Signore ti facilita con la consolazione.

La tentazione agisce facendoti fissare la difficoltà, per incantarti e immobilizzarti. Il male è come le Gorgoni: pietrificano nella paura. Perciò guarda in alto verso il Signore, e il tuo piede non cadrà nel laccio del cacciatore (cf Sal 25, 15).

I due spiriti li distingui sempre bene dal risultato: uno ti impedisce e l'altro ti fa andare avanti nel cammino della libertà. Ogni pensiero di sfiducia, oscurità e tristezza, che ti impedisce di andare avanti nel bene, è da respingere: è dal nemico. Egli ha facilmente buon gioco, perché istintivamente siamo più sensibili al male che al bene. Devi imparare a «renderti insensibile alla tua sensibilità», a non dipendere troppo dalle tue sensazioni, umori e paturnie.

Qualche volta il nemico ti blocca con l'atteggiamento "critico": ti sembra di essere buono e intelligente perché individui subito e ovunque il male. Ma così diventi solo un po' acido e malevolo. In realtà vedere il bene esige molto più acume e rende ben disposti e propositivi.

Vedrai che oltre la sensibilità al male, più appariscente, c'è, in profondità, anche una consonanza al bene, che dà grande calma e coraggio. Impara ad avvertirla e a coltivarla. Ogni pensiero di fiducia e speranza, di gioia del cuore e luce della mente, di pace e forza, che ti facilita il cammino, ridimensiona gli ostacoli e ti fa andare avanti nel bene, tutto questo è da accogliere: è da Dio. Guarda a lui, alla sua promessa e ai buoni sentimenti con i quali ti attira verso di essa e verso di sé. Camminerai con scioltezza.

PASSI BIBLICI

Rm 7, 14-8, 15: Paolo descrive la lotta interiore tra bene e male come luogo dell'esperienza della salvezza di Cristo. Es 14, 10-14: vedi l'opposta reazione del popolo che vuoi tornare in schiavitù e di Mosè che lo vuoi liberare.

TERZA REGOLA

Quando ti impegni per uscire dal male e cerchi il bene, Dio ti parla con la consolazione spirituale. Questa è di tre tipi: il primo quando sorge in te qualche movimento intimo che ti infiamma d'amore per il Signore, e ami in lui e per lui ogni creatura, oppure versi lacrime che ti spingono ad amare il Signore

e servire i fratelli o a detestare i tuoi peccati; il secondo quando c'è in te crescita di speranza, di fede e di carità; il terzo quando c'è in te ogni tipo di intima letizia che ti sollecita e attrae verso le cose spirituali, verso l'amore di Dio e il servizio del prossimo, con serenità e pace del cuore (ES, n. 316).

Quando ti impegni per uscire dal male e cerchi il bene, come parla Dio? Questa terza regola, sviluppo della prima parte della precedente, chiarisce - per contrasto con la successiva - il linguaggio base di Dio: Dio parla con la consolazione.

La sua parola è azione, e la sua azione è con-solare, stare-conchi-è-solo, procurando quei sentimenti che prova chi è in una compagnia desiderata. Lui è l'Emmanuele, il-Dio-con-noi. E noi siamo sempre soli senza di lui: niente può colmare il vuoto di chi è capace di Dio, se

non Dio stesso. Egli è la compagnia che vince la tua solitudine, la relazione d'amore che ti fa esistere, fa fiducia che ti fa respirare e sviluppa e tue potenzialità.

Il suo Spirito è il Paraclito, colui che è "chiamato-vicino", l'avvocato difensore, il consolatore: ti sta appresso non ti lascia solo, esposto alle avversità dell'esistenza. I sentimenti che manifestano la sua presenza si descrivono in termini di amore per lui e in lui per ogni sua creatura. Dio è amore, e l'amore è sempre presente dove è amato. È presente come fuoco e acqua, vita e gioia di chi ama, in un dinamismo che fa crescere in forza, lucidità e pace. Amare è "ri-cordare" l'altro, "portarlo-nel-cuore", "averlo-dentro" come "inter-esse" primo, sul quale regoli ogni azione. Se ami, il tuo piacere è piacere all'altro, che diventa norma del tuo sentire, pensare e agire. (Un simile amore è solo per l'Altro, l' "as-soluto", che slega la tua libertà. Diversamente è idolatrico: non ti fa crescere, ma diventa un rapporto di vittima-carnefice. L'altro è da amare né più né meno di te stesso, nella verità tua e sua, assumendoti la conflittualità, talora anche violenta, dei limiti e del male).

Ci sono tre tipi principali di consolazione: una sensibile e un'altra insensibile o quasi, più una terza poco sensibile, che sta tra le due.

La prima è la più sensibile, ma anche la più pericolosa, proprio perché sensibile. Infatti può essere prodotta da te o dal nemico; inoltre a essa facilmente ti attacchi per il piacere che procura; infine essa, come viene, così anche rapidamente va, e può lasciarti in secca.

Questa consolazione è come la pioggia su un giardino nell'arsura estiva: le piante rialzano il capo e il verde riprende vigore. Per lo spirito è gioia, sollievo, riposo e forza. La pioggia passa, ma il suo beneficio perdura come fecondità di vita. Tuttavia gran parte dell'acqua si perde. E se, invece di una pioggia, è un piovasco o un uragano, che lava via il terreno buono senza penetrare e reca più danno che utilità, allora non viene dal Signore.

Non è quindi detto che la consolazione, più è sensibile, meglio è: è vero piuttosto il contrario. Essa può sia fecondare che devastare lo spirito, soprattutto se la cerchi. Guardati dal cercarla; ma, anche se non la cerchi, facilmente ti attacchi e ti inorgoglichi se ce l'hai. Addirittura, come vedremo in seguito, la può procurare anche il nemico (vedi, a suo tempo e non prima ES, nn. 331-336).

Questa consolazione è descritta come movimento intimo, un moto che viene dal più interno di te, che è lui, a te più intimo di te stesso.

Ed è fiamma, fuoco e luce, che muove e commuove, scalda e illumina. È una "fiamma d'amore" per Dio solo, al di là di ogni oggetto e progetto: un Sentimento che dilata il cuore a tutti e a tutto, dandoti la capacità di vivere con serenità la realtà quotidiana, senza estraniarti da essa.

A questa categoria appartengono anche le lacrime di com-passione, che aprono a lui e agli altri: sono acqua che viene da questo fuoco e lo alimenta. Sono ben diverse da quelle di autocommiserazione, impotenza, rabbia e disperazione. Anche quando riguardano ferite del passato, sono balsamo che cicatrizza e libera dalla parte dolorosa dell'esperienza.

Tutto questo dà piacere e nutre lo spirito, come il cibo dà piacere e nutre il corpo. Ma è anche rischioso: c'è il pericolo della ghiottoneria spirituale, perché è appetibile allo spirito appunto come il cibo al corpo. La "golosità" di consolazioni è più pericolosa di ogni altro vizio. Se Dio le concede, non è perché ti attacchi a esse, ma per

facilitarti il distacco dai piaceri più grossolani. Se le inseguì e ricerchi, diventi non un uomo spirituale, ma una sorta di animale spirituale, come dice Gagliardi: un animale, che istintivamente insegue, invece dei piaceri del corpo, quelli dello spirito. Si tratta di una "bulimia spirituale". Bisogna che impari a vivere con distacco il piacere della consolazione d'amore, perché la sua presenza non ti stordisca o esalti, e la sua assenza ti ridimensioni senza abbatterti.

La seconda è assai poco sensibile o addirittura insensibile: è una crescita di speranza, di fede e di amore, che riscontri nella tua vita concreta. È una consolazione molto efficace, che meno si presta a inganni, perché meno sensibile e più al riparo da contraffazioni.

Questa consolazione è come una vena d'acqua sotterranea che gorgoglia, ma solo all'interno. È il fiume d'acqua viva che scaturisce dal seno di chi ama il Signore (cf Gv 4, 14). Essa tiene umida la terra e nutre le radici di ogni pianta buona, senza che all'esterno ci sia nulla di visibile, se non il costante rigoglio di vita. Di quest'acqua, che zampilla per la vita eterna (cf Gv 4, 14b), nulla si vede e nulla va perso, come del pane di vita eterna (cf Gv 6, 12). A questa seconda categoria, che non ha particolari manifestazioni di fuoco che ravviva e di acqua che feconda, appartengono quelle consolazioni, profonde e sostanziali, che consistono in una crescita della forza dello spirito, che ti fa "andare avanti" nella libertà di amare e servire Dio e il prossimo. Esse sono il frutto infallibile

promesso a chiunque prega con cuore sincero e fiducioso. Sono il dono dello Spirito (cf Lc 11, 13), che ci fa figli e ci porta a fare la volontà del Padre. Sono cibo dei forti, spesso accompagnato da aridità nella preghiera e da forte lotta contro moti contrari.

Qui per sé non sono possibili inganni, se non la tentazione costante di impadronirsi del dono di Dio, come fece Adamo. La terza è poco sensibile, o lo è in modo soave e leggero. Sono sentimenti, avvertibili solo nel silenzio e da una sensibilità raffinata, che guidano al bene, anche se in superficie possiamo sentire violenti moti contrari.

Questi sentimenti sono: un'intima letizia, sobria ebbrezza che viene non da droghe ma dalla sua compagnia; un'attrazione verso Dio e la sua promessa che senti più reale di ogni realtà e ti eleva al di sopra delle difficoltà; una serenità e pace che ti fa trovare in lui il tuo riposo.

Queste consolazioni, meno sensibili delle prime e più delle seconde, sono estremamente efficaci: senza particolari emozioni, se ti addormenti al sole, ti svegli bruciato dai suoi raggi. Sono per l'anima come un ruscello tranquillo che scorre attraverso il giardino con i suoi canali, senza alcun rumore. Non lo avverti, a differenza della pioggia o dell'uragano, ma la sua acqua feconda meglio la terra, anche se subisce il pericolo dell'evaporazione.

Quest'acqua è l'affiorare in superficie, in modo più o meno visibile, della vena profonda invisibile.

La consolazione, come detto, non toglie la lotta: è anzi la forza per non soccombere e vincere. Paolo parla della consolazione che lo consola in ogni tribolazione (cf 2 Cor 1, 1-7). Si tratta di una visita del tuo Signore. Con lui ti senti felice, perché a casa tua. Pregusti lacaparra del "paradiso", il giardino del desiderio, e ne sei attratto.

Dio ti dà questi gusti quando vuol purificarti dal male. Ma quando vuoi purificare il tuo amore e darti il solo gusto di lui, allora lascia che scompaiano i gusti ed escano i disgusti contrari, come vedremo in seguito.

Individuare e conoscere, custodire nel cuore e far memoria ed eucaristia delle visite del Signore è la parte più bella del cammino spirituale: è la parte positiva, che aiuta a camminare meglio. È il "canto più bello", che incanta le Sirene e ti libera dalla loro seduzione. È il primo punto dell'esame della coscienza (cf secondo capitolo).

La consolazione ti spinge a operare bene. Sentila, riconosci e acconsenti a essa. È l'albero della vita: vivine con gratitudine, gioia e amore verso lui. Non appropriartene, però, e non farne il tuo feticcio: sarebbe per te la morte. Qui sorge una domanda: se il Signore ha promesso di essere sempre-con-noi, fino alla fine del tempo (cf Mt 28, 20), come mai lo senti così poco? È importante che tu conosca i vari tipi di consolazione, che sono i vari modi con cui lui è con te. Allora sai dove pascola il suo gregge (cf Ct 1, 7), e puoi cercarlo dove si trova in quel momento: lì lo ritrovi, e non altrove.

Spesso non lo trovi, non tanto perché non lo cerchi o lui si nasconde per fare con te il suo gioco (cf nona regola), quanto perché lo cerchi dove in quel momento non è per te. Sei come Elia, padre dei profeti, che non lo trovò dove lo aspettava

(cf 1 Re 19, 11 s). Sei come la Maddalena, che chiede al Signore stesso dove è il suo Signore, perché pensa che sia altrove (cf Gv 20, 15).

Se ti è vicino col fuoco dell'amore, non cercarlo tra le lacrime. Se ti è vicino con l'acqua delle lacrime, non cercarlo nel fuoco. Se ti è vicino con l'aumento della fede, speranza e carità, non cercarlo né nel fuoco né nell'acqua. Se ti è vicino nell'intima letizia e nell'elevazione del cuore, non cercarlo nel fuoco, nell'acqua o nell'aumento delle virtù. Se ti è vicino nel riposo sereno in lui e ti senti a casa, sta' tranquillo e non cercarlo in nessuna emozione. Non chiederti dove è nascosto. Lì è massimamente presente nel silenzio di tutto. Lui è l'essere del tuo essere. E tu, superata la coscienza di te, sei immerso in Lui.

PASSI BIBLICI

Gal 5, 22: la consolazione è descritta come il frutto dello Spirito, unico e multiforme.

1 Cor 13,4-7: attraverso verbi di azione, Paolo enumera le quattordici caratteristiche dell'amore, che si manifesta nei fatti.

QUARTA REGOLA

Quando ti impegni per uscire dal male e cerchi il bene, il messaggero cattivo ti dà desolazione spirituale. Essa è il contrario della consolazione : è oscurità, turbamento, inclinazione a cose basse e terrene, inquietudine dovuta a vari tipi di agitazione, tentazioni, sfiducia, mancanza di speranza e amore, pigrizia, svogliatezza, tristezza e senso di lontananza del Signore. Infatti, come la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri che nascono dalla consolazione sono opposti a quelli che nascono dalla desolazione (ES, n. 317).

Quando ti impegni per uscire dal male e cerchi il bene, come parla il nemico? Questa quarta regola sviluppa la seconda parte della seconda regola e chiarisce, per contrasto con la precedente, il linguaggio base del nemico, opposto a quello di Dio: il nemico parla con la desolazione.

Il suo nome è diavolo, che significa "divisore". La sua azione, contraria a quella dell'Emmanuele, ti divide dalla sua "compagnia", ti lascia de-solato, abbandonato, con quei sentimenti di tristezza che ne conseguono. Prima ti divide da Dio e dalla sua parola, quindi da te stesso («sono nudo!», rispose Adamo), poi dagli altri, e infine dalla natura: tutta l'esistenza, dal nascere al morire, è divisione, trauma e fatica (cf Gn 3, 10-24).

Separato da Dio, di cui sei immagine, perdi la tua identità. Rotta la tua relazione fondante, si spezzano anche le altre. Resti solo, "desolato", appunto, in una solitudine sempre maggiore e senza confini, avvolto nell'oscurità del nulla, senza sapere chi sei, da dove vieni e verso dove vai. Sei turbato e sconvolto, pieno di paura, sospeso in un vuoto vorace che inutilmente cerchi di riempire con illusori piaceri. Sei agitato, incapace di agire, senza fiducia, senza speranza e senza amore.

Il suo nome è anche satana, che vuol dire "accusatore, pubblico ministero". È il contrario di Paraclito, l'avvocato difensore. Implacabilmente, dopo averti condotto nelle tenebre, punta il dito contro di te, per schiacciarti con la persuasione che per te questa situazione è la giusta punizione, dalla quale non uscirai mai.

La consolazione è quando sei in armonia con l'opera di Dio, e trovi nella calma e nell'abbandono confidente in lui la tua forza (cf Is 30, 15). La desolazione è quando sei in contrasto con essa, per colpa tua o per insinuazione del nemico. Allora sei senza pace come

gli empi: un mare agitato che non può calmarsi e le cui acque tirano su melma e fango (Is 57, 20 s).

Conosciamo tutti la desolazione meglio della consolazione, anche perché il male è più percepibile del bene: senti più una puntura di spillo che il benessere del corpo. Essa fa parte dell'esperienza quotidiana, con o senza colpa tua, come rimorso o come afflizione: è il luogo tipico della tentazione, propria di chi lotta contro il male.

Se, quando cerchi il male, il nemico ti alletta col piacere apparente, quando vuoi uscire dalla schiavitù, ti ostacola con la desolazione, dispiacere apparente. Il pericolo è fermarti a dialogare con essa, fino a cadere sempre più nell'angoscia, in un inferno che è assenza di quanto desideri e presenza di quanto temi.

Se nella consolazione senti "movimento intimo" e "fuoco", qui avverti "blocco" e "oscurità": sei infelice, fermo, in una vita invivibile.

La desolazione ha un triplice linguaggio, opposto a quello della consolazione.

C'è una desolazione sensibile, con oscurità, turbamento, attrattiva al male, agitazione, ribellione e repulsione al bene: è l'opposto della consolazione sensibile. In sé non è un male: è solo una prova, con forte pericolo di caduta, ma anche opportunità di purificazione.

C'è una desolazione sostanziale, un calo di fede, speranza e amore, opposta alla consolazione sostanziale, non sensibile. Questo calo - non però la sensazione di esso! - è sempre un male. Può portare all'infedeltà, alla disperazione, all'indifferenza o addirittura all'odio verso Dio. È l'accidia, nemico mortale della vita spirituale, il terribile "demonio meridiano", che ti coglie nel mezzo del cammino spirituale, spente le gioie dell'inizio. Allora la pigrizia e la mancanza di entusiasmo per ciò che è bene, la tristezza per il male che vedi o temi, diventano la tua prigione ovattata, la gabbia che ti chiude sempre di più nell'amarezza e nella scontentezza di te e di tutto.

C'è infine una desolazione quasi insensibile, opposta alla consolazione corrispondente, che si traduce in assenza di gioia, di pace e di ogni buon sentimento, con i sentimenti contrari o, peggio, di tepore e apatia, che possono portare all'accidia.

Non dare ascolto a questi sentimenti che ti bloccano; liberatene ricorrendo a quelli contrari. La parte negativa, e fondamentale, del cammino spirituale è togliere quel "pieno di vuoto" che ti impedisce di accogliere la pienezza di Dio. Nell'esame della coscienza, la prima cosa è stanare questi pensieri negativi (cf secondo capitolo).

Le desolazioni, se non avvertite e riconosciute, portano al male e dal male al peggio. Sentile e riconoscele; ma dissenti da esse. Non coltivarle: sono l'albero della morte. Dio le permette solo perché, prese con pazienza e fiducia, siano per te opportunità di crescita.

C'è una desolazione che immancabilmente ti coglie quando leggi la Scrittura: senti con sfiducia la distanza tra te e quanto la Parola propone. «Che c'entra con me?», ti chiedi con i demoni davanti a Gesù. Sotto c'è la presunzione di volerla possedere e la disperazione di non riuscirci. Ricordati allora con umiltà che ogni brano di Vangelo non è innanzitutto ciò che devi fare tu, ma quanto il Signore fa per te: è un dono per te, se tu lo desideri e lo chiedi con fiducia.

PASSI BIBLICI

Gal 5, 19-21: la desolazione e le sue conseguenze sono enumerate e chiamate "opere della carne".

Giobbe mostra come comportarsi nella desolazione: senza "prendersela" con Dio, "prende-bene" anche il male. Giona è il prototipo contrario: "prende-male", addirittura con ira, ciò che è bene!

(tratto da Silvano Fausti, *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, 1997 Ed. Ancora, Milano pp. 61-79.

DECIDERE SECONDO DIO **Il metodo di Ignazio di Loyola**

Jacques Fédry S.I.

DODICI RIFERIMENTI PER PRENDERE DECISIONI

«Senza nessun affetto disordinato»

Principio e fondamento

«L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e, mediante questo, salvare la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è creato. Ne segue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono. È perciò necessario rendersi liberi rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito, in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto, solamente desiderando e scegliendo quello che più conduce al fine per cui siamo creati». (Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 23)

4. USCIRE DALL'INDECISIONE

Uscire dalla confusione decidendo

Decidere significa «concludere, essere risoluti». Spesso noi ci troviamo in una situazione d'incertezza e di oscurità, di confusione, perché abbiamo paura di prendere posizione. In questo magma confuso di desideri vaghi, di sogni, di progetti indefiniti, di «io vorrei», non siamo ancora veramente nati. È un atto della nostra libertà, attraverso la decisione della parola, che ci fa uscire da questa confusione.

La velleità, malattia della volontà.

Nella vita si incontrano due tipi di persone:

- quelle che «sanno ciò che vogliono». La loro volontà è ferma e determinata. Esse adottano i mezzi e vanno sino al termine delle loro azioni. Non lasciano le cose nell'indeterminatezza di un «si vedrà»; quando decidono la meta del viaggio, fissano già l'itinerario, il mezzo di trasporto e l'ora della partenza. Queste persone sono quelle che riescono nella vita, quelle a cui vengono affidate responsabilità;
- le persone che non vogliono mai veramente, ma che sempre vorrebbero ... e non agiscono mai. Sono velleitari, vivono al condizionale.

La volontà è lo stato di un soggetto che decide di adottare i mezzi per arrivare al fine che desidera.

La velleità è lo stato di un soggetto che vuole il fine senza adottare i mezzi.

La mancanza di previdenza, la dimenticanza, l'abitudine di essere in ritardo sono segni di questa malattia della volontà.

È perché la mia volontà è insicura che io lascio le cose nell'indeterminatezza, per paura di decidere. Le cose da fare mi piombano addosso; non sono io che le anticipo per affrontarle.

È perché la mia volontà è poco determinata che dimentico questa o quella cosa da fare: in realtà, non l'avevo veramente decisa. Il chiodo era fissato male, non ha retto. Se la testa si è lasciata sfuggire una cosa, è perché all'inizio il cuore non l'aveva ben custodita. Quando non ho veramente deciso con tutto il cuore che una cosa è importante per me, mi dimentico o arrivo in ritardo ...

La gestione del tempo, questione di scelta

Il tempo non è una cosa, nonostante i nostri modi di parlarne («guadagnare, perdere il tempo»): è lo spazio delle nostre scelte.

Gestire il proprio tempo significa gestire la propria libertà. Noi troviamo sempre il tempo, cioè sappiamo renderci disponibili, per quella persona o per quelle persone che amiamo. «Non ho avuto il tempo di fare ciò che tu mi hai chiesto»: se sono onesto, devo piuttosto riconoscere che non ho «preso» del tempo per fare quella cosa, cioè che non mi sono reso disponibile a quella cosa; oppure, al contrario, mi sono lasciato prendere da tutti, senza saper «conservare del tempo» per me, cioè il controllo delle mie scelte.

Per rendermi conto di ciò che è stato detto, basta che la sera riveda la mia giornata, per considerare come ho «impiegato il mio tempo», in che modo ho fatto le mie scelte, a che cosa ho dato la priorità.

Prendere decisioni è rispondere a una grazia ricevuta

Le riflessioni fatte in precedenza potrebbero farci credere che si tratta soltanto di «prendere in mano» decisamente la propria vita e «organizzarsi». Ebbene, ciascuno di noi nella sua vita ha potuto fare esperienza che queste «decisioni» volontaristiche non reggono.

Investire tutte le energie del proprio essere in un atto, in un progetto, in quel luogo che è il cuore della nostra umanità, cioè nella nostra libertà, è possibile solo come una risposta di amore a qualcuno.

È riconoscendoci come il frutto di una decisione di amore che noi attingiamo dalla fonte della nostra esistenza la forza di orientarci nella vita e di prendere decisioni a nostra volta.

Beato colui che prende in mano la sua povera vita con affetto e dolcezza, come un'acqua preziosa attinta da un pozzo misterioso, e senza amarezza o rimpianto la offre al Signore!

Questo pozzo misterioso è il nostro desiderio profondo, come diremo nel capitolo seguente.

Riflessione personale

Faccio fatica a prendere decisioni? In quali campi in particolare? Questo da che cosa dipende?

Dall'indecisione alla ferma decisione

Testimonianza di Pietro Favre, primo compagno di Ignazio a Parigi.

«Inigo [a Parigi] finì col diventare mio maestro in materia spirituale, dandomi regola e metodo per elevarmi alla conoscenza divina» (Memoriale, 8).

«Inigo mi consigliò di fare una confessione generale al dottor Castro, poi di confessarmi e di comunicarmi ogni settimana. Per aiutarmi, mi propose l'esame di coscienza quotidiano,

ma non volle aggiungere subito altri esercizi, sebbene nostro Signore me ne avesse ispirato un vero desiderio. Noi trascorremmo così circa quattro anni» (Memoriale, 10).

«In precedenza, cioè prima di aver fissato l'orientamento della mia vita grazie all'aiuto che Dio mi diede attraverso Inigo, io avevo proceduto sempre molto incerto, sballottato da tutti i venti, un giorno volendo sposarmi, un altro giorno volendo diventare medico, o avvocato, o insegnante, o dottore in teologia, o chierico senza gradi, e talvolta persino volendo diventare monaco. Ero spinto in balia di questi venti, secondo ciò che prevaleva, cioè l'attrazione del momento. Come ho detto, il Signore mi liberò da tutti questi impulsi con le consolazioni del suo Spirito, e mi fece prendere la decisione di diventare sacerdote, per essere interamente dedito al suo servizio. Mai io sarei, con i miei meriti, all'altezza di un tale compito, né della sua chiamata e della sua scelta, ma la riconoscenza mi obbliga a rispondervi con tutte le attività di cui sarò capace, corpo e anima» (Memoriale, 14).

«L'esperienza ci insegna sempre che là dove ci sono molti contrasti, si può anche sperare di raggiungere un frutto più grande».

(IGNAZIO DI LOYOLA, «Selectae S. Patris Nostri Ignatii sententiae», in Thesaurus spiritualis Societatis Iesu, Bruges, Desclée de Brouwer, 1928, p. 451).

5 .SCOPRI IL TUO TESORO NASCOSTO

(Il desiderio, principio della decisione)

Ignazio, uomo dei desideri

Ignazio è stato uomo di decisioni. Si può dire anche uomo dal forte desiderio. Un desiderio convertito. Ignazio è passato dal desiderio di realizzare il proprio progetto (di grandi imprese) a quello di lasciare realizzare in sé il progetto di Dio.

«Il magis ("di più") diventa ignaziano solo nella misura in cui si impara a innestarlo sul desiderio personale che vive e parla nel cuore di ogni uomo. Per Ignazio è stata una liberazione scoprire che non doveva inventare tutto da sé, ma che Dio parlava nel più profondo del suo cuore e lo spingeva delicatamente verso un "di più" di vita. Così, a poco a poco, egli ha sviluppato e affinato la sua arte del discernimento degli spiriti.

Ignazio è diventato sant'Ignazio man mano che ha imparato ad ascoltare la voce dello Spirito nel più profondo del suo cuore che pregava. Ha imparato a discernere tra i moti che invitano a un "di più" di vita, di gioia, di pace e di speranza (il buono spirito), e altri moti che, per quanto possano sembrare attraenti all' inizio, alla fine conducono a un vicolo cieco, all'angoscia, alla tristezza o al vuoto (il cattivo spirito).

Spesso il magis condurrà a un "di più" di attività. Ma inizierà sempre dall'ascolto di questa voce silenziosa che parla nel nostro cuore. Ecco perché si ama definire la spiritualità ignaziana come "contemplativa nell'azione". Ne segue che costruire la propria vita sul fondamento del magis non corrisponde a un compito limitato a un preciso periodo della vita: si tratta piuttosto di un atteggiamento e di una sensibilità continui e dinamici, di un modo di vita che fa desiderare di crescere e di affermarsi. Non al prezzo di sforzi volontaristici o ossessivi, ma perché si è scoperta nel più profondo del proprio cuore la traccia di una presenza viva che ci spinge e che ci dà essa stessa la forza richiesta. In effetti, quanto più noi possiamo avvicinarci alla fonte che è il nostro desiderio personale, tanto più facciamo esperienza che ci viene data un'energia quasi illimitata» (Nikolaas Sintobin).

Scoprire il tesoro nascosto

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova ... » (Mt 13,44). Ebbene, questo tesoro è in noi.

«Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te ... non è nel cielo ... non è di là dal mare ... Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,11-14). Decidere della propria vita significa cercare e trovare questo tesoro nascosto, il nostro desiderio profondo.

Per ogni piccola decisione noi ci avviciniamo, con l'intuizione di un raddomante, alla nostra fonte segreta, al meglio che Dio ha messo in noi. «Il desiderio è la pietra angolare della decisione, il punto di partenza di una scelta»³.

«Rabbi Sussja, in punto di morte, esclamò: "Nel mondo futuro non mi si chiederà: 'Perché non sei stato Mosè?'. Mi si chiederà invece: 'Perché non sei stato Sussja?'"» . È proprio vera questa sapienza giudaica degli Hassidim: ciascuno di noi è unico, insostituibile.

Ciascuno di noi deve cercare e scoprire la propria via, inimitabile, il suo modo di amare, il suo modo di servire, il suo carisma e il suo ministero .

Il segno sicuro che ci permetterà di scoprire, senza rischiare di sbagliare, il meglio di noi stessi è il gusto interiore, la gioia. «Al vedere la stella, essi [i magi] provarono una grandissima gioia» (Mt 2,10). Per uno studente, sarà il gusto profondo che egli proverà per un certo autore, per una certa materia, per un certo sport o per una certa attività che gli farà scoprire a poco a poco il suo tesoro nascosto. La gioia è la bussola della vita, la stella della vera felicità.

Questa ricerca del nostro tesoro richiede pazienza e ascolto, attenzione e disponibilità ai segni che Dio ci offre, in noi e attorno a noi. La pensatrice ebrea Simone Weill lo aveva ben intuito, quando scriveva nel suo libro *Attesa di Dio* : «I beni più preziosi non devono essere cercati, ma attesi, perché l'uomo non li può trovare con le proprie forze». Il nucleo più profondo della mia volontà è una realtà che io devo scoprire e ricevere, là dove Dio è alla fonte del mio essere e mi attende.

Il desiderio alla prova della realtà nel servizio

Questo tesoro nascosto noi non lo scopriamo con l'introspezione, ma piuttosto nell'azione e nel servizio degli altri. Come il seme, questo tesoro si rivela solo quando si portano frutti. È nell'azione che noi scopriamo il meglio di ciò che Dio ha messo in noi; è nell'azione che il nostro desiderio profondo si rivela, si rinforza, si unifica e si purifica alla prova della realtà, nell'incontro con gli altri.

«È con il dono di sé che bisogna cominciare, continuare e terminare », diceva il gesuita san Alberto Hurtado, l'apostolo sociale del Cile. Se impariamo a rileggere costantemente ciò che ci viene dato quando doniamo noi stessi, vi scopriremo più chiaramente la fonte: Dio in noi. Allora sapremo lasciare a Lui il compito di guidarci sempre più e di orientare ciascuna delle nostre decisioni.

Il desiderio unificato, forza della decisione

Se osserviamo la vita dei santi e delle sante, ciascuno e ciascuna con il proprio carisma, vi riconosciamo un elemento comune: il fatto che tutti sono fortemente unificati da una forza interiore, da un desiderio, da un modo di amare e di servire. Da qui derivano la loro efficacia nell'azione e la loro forza di attrazione. Essi fanno ciò che vogliono, vanno dritti al fine, ben lontani dalla dispersione della nostra volontà, che spesso è sballottata, in balia dei nostri desideri o delle nostre repulsioni.

Su un altro piano, quello dell'impresa, si constata, in coloro che hanno saputo riuscire in modo eccezionale, che questo loro successo è frutto di una idea-forza che ha orientato e unificato il susseguirsi delle loro decisioni.

Riflessione personale Il desiderio è vivo in me? Unifica la mia esistenza?
Ho scoperto la mia forma personale di fecondità, il mio carisma personale?

Il modo per fare una buona e sana scelta

«È necessario avere come obiettivo il fine per cui sono creato, che è per lodare Dio nostro Signore e salvare la mia anima; e con questo trovarmi libero, senza alcun affetto disordinato, in modo da non essere inclinato o affezionato più a prendere la cosa proposta che a lasciarla, né più a lasciarla che a prenderla; ma in modo che mi trovi come nel mezzo di una bilancia, per seguire quello che sentirò essere più a gloria e lode di Dio nostro Signore e per la salvezza della mia anima».

(IGNAZIO DI LOYOLA, Esercizi spirituali, n. 179)

6 .LA LIBERTÀ INTERIORE, CONDIZIONE PRELIMINARE PER OGNI DECISIONE

Per prima cosa rendersi disponibili

Nel Principio e fondamento (EE 23), che è una specie di prologo al cammino degli Esercizi, Ignazio ricorda innanzitutto il fine della nostra esistenza, che è Dio e il suo servizio. Tutte le realtà di questa terra possono essere aiuti o ostacoli in vista del fine; di qui la necessità di renderci «indifferenti», cioè liberi interiormente, di fronte a ogni cosa creata, per «desiderare e scegliere quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati».

«Renderci indifferenti»: fatto sta che noi non lo siamo spontaneamente, né naturalmente. Dobbiamo liberarci da tutti i nostri affetti disordinati, essere pronti a rinunciare ai nostri progetti, per accogliere quello di Dio. Se quest'opera di liberazione interiore non viene fatta, la decisione non verrà presa in modo giusto, dal momento che le cose sono «già confezionate in anticipo». Noi faremo solo ciò che pensiamo che Dio voglia, e non ciò che egli vuole veramente.

La mancanza di libertà interiore spesso falsa le decisioni che gli uomini prendono, sia singolarmente, sia in gruppo. Gli specialisti in audit hanno notato che quelli che le domandano, molto spesso lo fanno con lo scopo di confermare un orientamento già preso.

Tre categorie di persone

Negli Esercizi, nel momento in cui l'esercitante si prepara all'elezione, cioè alla decisione fondamentale che egli deve prendere, gli viene proposta la storia di tre categorie di persone che hanno guadagnato una grossa somma in modo non onesto. Esse vogliono «salvarsi e trovare in pace Dio nostro Signore». Ci vengono presentati tre atteggiamenti diversi:

- «La prima categoria vorrebbe liberarsi dell' affetto che ha per la cosa acquisita, per trovare in pace Dio nostro Signore e potersi salvare; e non pone in atto i mezzi fino all'ora della morte.
- La seconda vuole liberarsi dell'affetto, ma vuole liberarsene in modo tale da conservare la cosa acquisita, così che sia Dio ad andare dove lei vuole; e non si decide a disfarsene per andare a Dio, anche se questo fosse lo stato migliore per lei.

- La terza vuole liberarsi dell'affetto, ma vuole liberarsene in modo tale da non aver neppure affezione a tenere la cosa acquisita o non tenerla, vuole soltanto volerla o non volerla secondo che Dio nostro Signore le metterà nella volontà e a lei sembrerà meglio per servizio e lode di sua divina maestà; e, nel frattempo, vuole fare come se lasciasse tutto affettivamente, sforzandosi di non volere né quello né alcun'altra cosa se non la muova unicamente al servizio di Dio nostro Signore, in maniera che il desiderio di poter meglio servire Dio nostro Signore la muova a prendere la cosa o a lasciarla» (EE 153-155).

Nel Vangelo si potrebbe vedere esemplificato il primo atteggiamento in Erode: questo uomo interiormente diviso, ha fatto arrestare Giovanni Battista, pur sapendo che è un uomo giusto e avendo il desiderio di ascoltarlo (cf. Mc 6,17-20). Un esempio del secondo atteggiamento è dato dall'uomo ricco, il quale mostra una grande generosità, ma si rivela incapace di superare l'ostacolo della rinuncia ai propri beni per seguire Gesù (cf. Mc 10,17-23).

Ci sono in noi beni chiusi con il catenaccio; finché non si fa saltare il catenaccio, l'orientamento della nostra vita è bloccato. Ma se ci disponiamo all'azione di Dio, Egli può far saltare il catenaccio, come testimonia una donna delle CVX del Camerun:

«Fino a 36 anni sono stata nubile senza figli. Dopo che sono stata conquistata dal Signore, la mia scelta è stata quella di servirlo nel mio stato di vita. Lo facevo ben volentieri, disponendo di tutto il tempo necessario per servire il Signore senza nessun ostacolo. Mi confortavano in questo senso le parole di san Paolo: "Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata, invece, si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito" (1 Cor7,34).

Inoltre, vedendo nel mio ambiente l'atteggiamento di rassegnazione delle donne sposate, ero contenta del mio stato: una considerazione, questa, che veniva rafforzata dal mio spirito d'indipendenza. Non volevo in nessun modo essere sotto il giogo di qualsiasi persona, e consideravo gli uomini abbastanza "maschilisti" a causa del loro autoritarismo.

Procedevo con la ferma convinzione di essere nella volontà di Dio. Oggi questo non lo posso più dire con la stessa fierezza o con la stessa convinzione. Infatti io allora mi costruivo un cammino con le mie proprie forze, con la mia volontà. Ma questo creava anche una profonda insoddisfazione dentro di me. Anche in occasione di un corso di Esercizi nella vita corrente, durato un anno, sentivo come se il mio cuore si dividesse in più "cassetti". Alcuni erano già aperti e permettevano al Signore di agire nella mia vita come Lui voleva: io ero sua proprietà; la mia vita dipendeva da Lui; non avevo paura che qualcuno potesse farmi del male. E questo non era rassegnazione, ma perfetta fiducia in Lui. Ma un altro cassetto restava decisamente chiuso, senza che io sapessi come o perché. Ho terminato i miei Esercizi senza che questo cassetto si aprisse; da qui sono nati i miei lunghi periodi di aridità, di desolazione. Mi domandavo perché tutto questo. Eppure, tutto il mio cammino, tutti i miei sforzi, tutti i miei sacrifici erano fondati sull'amore di Dio.

Al di fuori di Lui io non avevo altre possibilità di scelta, la mia vita aveva senso solo nel Signore; ma allora perché questo turbamento?

È importante notare che la vocazione al matrimonio mi si era presentata in occasione degli Esercizi nella vita corrente, ma c'era in me una certa resistenza; fino a quel momento questa idea non incontrava tutta la mia adesione o il mio consenso; aspettavo che il Signore compisse ciò che aveva cominciato, un po' come quando ha fatto cadere la manna nel deserto

...

Continuavo il mio cammino fino agli Esercizi annuali, in cui la stessa sensazione di "cassetto chiuso" mi si manifestava in modo ancora più acuto. Ma nel frattempo avevo ricevuto due richieste di matrimonio.

I miei Esercizi non riguardavano affatto queste richieste: io volevo soltanto fare il punto della mia situazione. A che punto stavo nel mio amore per il Signore? Nel mio lavoro, nel mio impegno permanente nella CVX? Pensavo decisamente a tutte queste cose, convinta che avrei servito il Signore nel mio celibato non consacrato, e non nel matrimonio. Infatti le esigenze delle CVX andavano veramente di pari passo con ciò che sentivo dentro di me.

Il sesto giorno dei miei Esercizi non riuscivo ad andare avanti: il cassetto era bloccato; io ero in una tale desolazione che pensavo di rinunciare agli Esercizi e di tornare a casa. Perché il Signore mi provava così? Tuttavia, pensare a una vita senza di Lui era per me come non vivere affatto; nemmeno la morte poteva darmi una soddisfazione a cui potermi aggrappare come a un salvagente. L'unica scelta che mi restava da fare era quella di continuare, mio malgrado. E la mia unica preghiera era che, se il Signore desiderava vedermi così infelice, ebbene ... che avvenga così! In ogni modo la mia vita gli apparteneva. Io facevo quel ritiro in un fiume di lacrime, completamente scoraggiata.

La mattina dopo ho sentito come se il cassetto che finora era rimasto chiuso si fosse aperto, e questo mi ha procurato una calma, una pace e una gioia profonde. E con impazienza che quel giorno ho atteso la mia guida degli Esercizi. L'idea del matrimonio mi si era imposta progressivamente, senza che io sapessi come. Poi rappresentava per me il chiarimento su tutti gli a priori che mi ero costruita su un eventuale marito. Il Signore si è incaricato di purificare semplicemente le mie intenzioni e aspirazioni; così la scelta si delineava man mano che io procedevo.

Al termine degli Esercizi vedevo molto chiaramente che, contrariamente alla mia idea iniziale, ero chiamata al matrimonio, e che il Signore chiedeva la mia collaborazione. Ho aspettato ancora un po' per verificare questa nuova chiamata, a cui mi ero opposta con tutto il mio essere, prima di dire "sì". È con una grande libertà interiore che allora ho detto "sì", senza nessun timore» (Thérèse Bisseck).

Si sarà notato che per questa esercitante, come per Ignazio a Manresa, è dal più profondo dello sconforto che scaturisce il grido verso il Dio salvatore, e che la risposta viene in modo inatteso: «il cassetto si è sbloccato», è nata una grande pace ... L'essere ora è unificato e può prendere una vera decisione, senza nessun affetto disordinato.

Riflessione personale Ci sono nella mia vita dei «cassetti bloccati»?

7 . GLI ALIBI DELL'IMMAGINARIO

«Una grande cattedra di fuoco e di fumo»: è lì che vediamo seduto Lucifero, il principe delle tenebre travestito da luce, nella meditazione delle due bandiere (EE 136-148); da lì egli manda demoni per gettare reti e catene su tutta l'umanità. Come esprimere in modo più adeguato il regno dell'immaginario che ci seduce e ci assoggetta?

Cinque forme di alibi

Quali sono le diverse forme che può assumere questa tirannia dell'immaginario, che ci conduce ad andare in esilio fuori di noi stessi?

Io ne vedo cinque, collegate tra loro come le dita della mano.

a) La gelosia: «La felicità è là, e io non ci sono!» . Io fuggo da me stesso, sfuggo la felicità che potrei trovare in me e cerco invano di impadronirmi di quella che immagino in altri. Non posso vedere la vita in altri senza sentirmene escluso. È la logica di esclusione in cui si

rinchiudono quelli che sono sotto il dominio del Geloso, di colui che la Bibbia chiama «Satana», e che Teresa d'Avila chiama «questo povero infelice che non sa amare» ...

b) Il rifiuto dei miei limiti: io sogno di essere un altro, non accetto veramente i miei limiti, fisici, intellettuali, relazionali. Sono scontento di essere solo quello che sono. L' «avrei voluto talmente...» s'impadronisce di me e mi imprigiona.

c) La mancanza di fiducia in me stesso: io non so più vedere il dono ricevuto da Dio, perché in definitiva è del Donatore che io diffido. Dubito che Egli mi abbia dato il necessario perché io possa agire da me stesso.

d) L'ossessione della mia immagine : io vivo solo dello sguardo degli altri, della loro stima. La mia vita diventa una corsa spasmodica dietro il riconoscimento altrui. Ciò che mi fa vivere è l'apparire, l'«essere ben visto», e non l'essere , ciò che gli autori spirituali chiamano «vanagloria», e Teresa d'Avila chiama «il punto di onore».

e) La volontà di risolvere i problemi degli altri al posto loro: sogno di una generosità insaziabile e opprimente che mi spinge a correre a salvare il mio prossimo, anche se da lui non mi è stato chiesto niente. Senza rendermene conto, sotto l'apparenza di agire per lui e per il suo bene, io mi sto mettendo al suo posto. Dal «se io fossi te ... » sono passato al «dammi il volante!». O, per usare un'altra immagine, voglio mettere i piedi nelle scarpe degli altri.

A questo punto non ho più il tempo per vivere per me, né per fare - o lasciare che si compia in me - l'opera che è propriamente mia. Sono in una continua dispersione, cercando me stesso e inventando in continuazione nuovi alibi, sempre altrove.

Rete dell'alibi e suoi effetti

Ecco dunque cinque modi di andare in esilio, fuori da se stessi, fuori dal dono ricevuto, e di essere rinchiusi nell'immaginario. Si vede bene il legame tra i primi tre: gelosia e rifiuto di accettare se stessi sono due facce di uno stesso atteggiamento. La mancanza di fiducia in me rivela il rifiuto del dono che tuttavia mi costituisce. Questo rifiuto è alla base delle cinque trappole menzionate.

L'idolatria della propria immagine è collegata con gli atteggiamenti precedenti: dubitando del dono della vita ricevuto in me, io corro a cercarla fuori, nello sguardo degli altri. Attendo da loro di essere assicurato sul mio essere e sulle mie capacità.

La quinta trappola, che minaccia i temperamenti «generosi e zelanti », costituisce forse una strategia di sopravvivenza per sfuggire alle trappole precedenti. Io cerco di uscire dalla mia infelicità occupandomi di quella degli altri ... Ma questa senza dubbio non è che un'altra faccia della gelosia, un modo di impossessarmi della vita presso altri, non nella tristezza di non possedere ciò che io immagino che l'altro ha, ma nella volontà di sostituirmi a lui «per il suo bene» Questo aiuto è falso, perché non mira ad altro che allo scomparire dell'altra persona: chiude il beneficiario in una dipendenza indefinita. Avviene il contrario del Samaritano, il quale, dopo aver soccorso il ferito mezzo morto, lo affida all'albergatore e prosegue il suo cammino (cf. Le 10,29-37): un modo, questo, di restituirlo a se stesso, libero da ogni debito di riconoscenza se non quello di fare eventualmente la stessa cosa nei riguardi di altre persone¹².

I primi quattro alibi sono caratterizzati dal segno della tristezza, il quinto da quello dell'inquietudine.

Cammino di liberazione

Il cammino di liberazione, che è un'esperienza spirituale autentica, consiste nel renderci disponibili all'azione di Dio, per realizzare in noi quello che non possiamo fare da noi stessi: affidarci senza riserve a Colui che ci ama, che è la fonte del nostro essere e che ci salva dal nostro «alibi immaginario». Il suo amore ci riconduce con dolcezza a noi stessi, al nostro cuore, da cui ci eravamo allontanati,

- con l'accoglienza del dono gratuito ricevuto da Lui. Dall'amaro «perché non io?» del geloso io passo al «perché io?» stupito della lode. Imparo a guardare ciò che ho ricevuto, a rallegrarmene, a ringraziare: «Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio » (Sal 139,14);
- con l'accettazione serena dei miei limiti. Accettare di non essere che me stesso è il primo passo per nascere a me stesso;
- con la fiducia in me stesso, frutto ricevuto dalla fiducia in Dio. Io credo che Dio mi dà la forza di realizzare ciò che mi domanda. Una fiducia che, ben lontana dal sostituirsi alla mia azione, la suscita (cf. Massima ignaziana, pp. 123-131);
- con la rinuncia alla mia immagine, all'ossessione di «essere ben visto». Vivere sotto lo sguardo amorevole di Dio mi libera dalla preoccupazione dello sguardo degli altri e del mio sguardo narcisistico. «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo» (Gv 21,17);
- con il discernimento della volontà di Dio, respingendo la tentazione di andare ad alloggiare nella casa degli altri per risolvere i loro problemi e sfuggire al luogo in cui Dio mi attende per compiervi la sua opera. «Padre, non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt26,39). Una volta unificato e pacificato interiormente, io potrò diventare fonte di vita e di pace per altre persone.

Cammino di fiducia che va sempre ripreso, di morte e risurrezione quotidiane con Cristo, cammino di pace e di gioia, cammino aperto per imparare ad amare.

Riflessione personale

Ho incontrato persone la cui vita è caratterizzata da uno degli alibi menzionati sopra? Esso come si presenta? io mi riconosco di più nell'uno o nell' altro alibi? Quale forma assume la gelosia in me? Su quali punti? E con chi?

E quale forma assume la tendenza a «mettere i piedi nelle scarpe degli altri»?

Jacques Fédry S.I., Decidere secondo Dio. Il metodo di Ignazio di Loyola, Roma Ed AP, 20119. Dello stesso libro vedi anche i capitoli 8, 9, 10, 11, 12

DIO HA UNA VOLONTÀ PARTICOLARE SU CIASCUNO DI NOI?

Michel Rondet, S.I.

Posto in questi termini, l'interrogativo ci crea un certo imbarazzo. Vi sono dei giorni in cui vorremmo poter fare riferimento ad una volontà particolare di Dio, la quale sarebbe la nostra vocazione. Come sarebbe rassicurante e confortante nelle ore di dubbio e di difficoltà! Sapere che ciò si iscrive in un disegno di Dio previsto da tutta l'eternità, in cui ogni elemento della nostra vita, lieto o triste che sia, trova il proprio posto e il proprio senso!

Ma al tempo stesso, qualcosa protesta dentro di noi: Dio dunque ci porrebbe davanti un programma da riempire, stabilito al di fuori di noi, senza neppure darci dei mezzi sicuri per conoscerlo? Poiché se le parole hanno un senso e se si volesse parlare allora di volontà di Dio, quale peso non avrebbe tale volere divino sulla nostra libertà! E quale angoscia, inoltre, sarebbe per noi quando si trattasse di scegliere: ogni errore, qualsiasi ritardo risulterebbero drammatici. Correndo parallelamente al disegno di Dio, ponendoci pur involontariamente al di fuori del suo progetto, avremmo perduto tutto, rovinato tutto. E ciò tanto più facilmente in quanto sappiamo bene che le vie di Dio non sono le nostre vie, e ogni giorno ci rendiamo conto di quanto sia difficile e talvolta rischioso voler discernere quella che chiamiamo volontà di Dio. Che Dio ci abbia posti al crocevia, di fronte a più direzioni, di cui una sola sarebbe quella buona, senza darci i mezzi per riconoscerla con certezza, rientra nell'immagine di un Dio perverso e non può in alcun modo esprimere l'atteggiamento del Dio che è venuto a salvare colui che era perduto.

Tuttavia sappiamo bene che questo stesso Dio è colui che ci chiama con il nostro nome e che il nostro incontro con Lui passa attraverso un cammino per noi particolare. Da Abramo a Pietro, la storia della salvezza abbonda di esempi di uomini chiamati ad una vita nuova per una missione precisa, la quale trova spesso il suo simbolo nel cambiamento del nome. D'ora in poi ti chiamerai Abramo, Israele, Pietro. La missione di Mosè, quella di Geremia o di Paolo, sembrano esattamente corrispondere a una volontà particolare di Dio, fino a segnare la loro vita di un'unicità che li conduce alla solitudine. Destini eccezionali o esemplari di ciò che noi tutti siamo chiamati a vivere?

1. Un interrogativo mal posto

Quale sacerdote, quale educatore dovendo aiutare dei giovani a scegliere un orientamento di vita, non si è imbattuto un giorno in ragazzi e ragazze venuti a dirgli con speranza e angoscia: «Devo operare una scelta, voglio fare la volontà di Dio e non vorrei sbagliarmi, sarebbe grave; ma non so che cosa Dio si attende da me, e allora sono venuto da lei affinché lei mi dia i mezzi per saperlo con tutta certezza».

Rispondere ad una domanda posta in questi termini è impossibile; pretendere di farlo sarebbe quanto meno presuntuoso. Chi è in grado di porsi in tale consonanza con la volontà divina? Il discernimento, di cui diremo l'importanza, non ci rivela, tali e quali, i progetti di Dio su di noi; esso ci dispone a riconoscere entro i nostri desideri e le nostre attese quello che può richiamarsi allo Spirito di Cristo!

La sola risposta che possiamo dare alla domanda appena riferita è di dire a quel ragazzo o a quella ragazza: «La volontà di Dio non è, innanzi tutto, che tu scelga questo o quello ma che tu ne faccia buon uso; che scelga tu stesso, nei termini di una riflessione reale, scevra dall'egoismo come dalla paura, il modo più fecondo, più lieto di realizzare la tua vita. Tenuto conto di quello che sei, del tuo passato, della tua storia, degli incontri che hai fatto, della percezione che puoi avere dei bisogni della Chiesa e del mondo, quale risposta personale puoi dare agli appelli che hai colti nel Vangelo? Ciò che Dio si attende da te non è che tu scelga questa o quella via che Egli avrebbe previsto per te da tutta l'eternità; è che tu inventi oggi la tua risposta alla sua presenza e alla sua chiamata!».

Non si tratta più, dunque, di scoprire e di eseguire un programma prestabilito, ma di far nascere una fedeltà. L'esperienza mostra che è un cambiamento di prospettiva abbastanza radicale e che spesso richiede del tempo.

2. Una conversione in profondità

Vi è una parte di noi stessi che stenta alquanto a distaccarsi da un'immagine perversa di Dio, spesso ereditata dal deismo che ha segnato la cultura occidentale. Qui troviamo un Dio onnipotente, che tutto vede, che tutto sa, di fronte al quale la storia umana si svolge come uno spettacolo senza sorpresa e, che si attende che noi occupiamo il nostro posto di comparse là dove Egli lo ha previsto da tutta l'eternità.

Nessuno si esprimerà tanto brutalmente, ma non occorre raschiar molto per ritrovare quella immagine di Dio sullo sfondo di certi nostri modi di concepire la volontà di Dio, la sua provvidenza...

Certamente, vi è un disegno di Dio sulla umanità; le lettere di Paolo, il prologo del Vangelo di Giovanni hanno cercato di descriverlo: «In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo» (Ef 1,4-5). «A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).

Questo disegno di Dio non è una determinazione qualsiasi di una volontà divina sovranamente libera, è un disegno salvifico che esprime l'essere profondo di Dio: l'amore che si dà e si comunica. È l'espressione dell'intima comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito che si apre ad un'alterità per accoglierla nel suo amore. Questo disegno d'alleanza ingloba tutta la storia e tutta l'umanità, ma poiché è volontà d'alleanza, desiderio di comunione, non può rivolgersi che a persone libere.

Quindi, è verissimo che vi è un desiderio da parte di Dio che raggiunge personalmente ciascuno di noi. Se Dio si manifesta attraverso il suo Verbo, la sua Parola, ciò è proprio per essere inteso da ognuno di noi. Se ci chiama ad essere figli nell'Unico Figlio, quello che Egli si attende da noi è che noi ci esprimiamo in una parola che vada a ricongiungersi con la sua. Questa parola, Egli l'attende da ognuno di noi. La rivelazione del suo amore può certamente farla nascere in noi: sta a noi pronunciarla senza che essa ci sia mai imposta. In altri termini, si potrebbe ancora dire che creandoci a sua immagine Dio chiama ognuno di noi a dare a questa immagine la sua particolare rassomiglianza. Come Gesù ha dato all'immagine del Padre un particolare volto umano, un accento unico alla sua Parola, ognuno è chiamato a riflettere nella sua vita la santità del Padre.

Il Dio di fronte al quale noi siamo non è dunque quel calcolatore straordinariamente potente, capace di programmare e di conservare nella propria memoria miliardi di destini individuali e che noi dovremmo interrogare con timore e tremore riguardo al nostro avvenire. È l'Amore che si è assunto il rischio di chiamarci alla vita, nella somiglianza e nella differenza, per offrirci l'alleanza e la comunione. È a questo volto di Dio che dobbiamo convertirci, se vogliamo poterci porre in verità al cospetto della volontà di Dio. Noi allora lo riconosceremo non più come un diktat o una fatalità, ma come una chiamata a una creazione comune.

3. Per una creazione

La risposta che daremo a Dio non è iscritta da nessuna parte, né nel libro della vita, né nel cuore di Dio, se non come un'attesa e una speranza. La speranza di quello che Dio ancora non vede e al quale noi daremo forma e volto. È la grandezza e il rischio della nostra vita quella di essere chiamati a suscitare la gioia di Dio attraverso la qualità e la generosità della nostra risposta.

Le scelte che noi facciamo non sono quindi delle creazioni dal nulla. Noi le prepariamo con quei materiali che sono i condizionamenti umani: il nostro temperamento e la nostra storia. Noi non possiamo tutto, ma possiamo dar senso e volto a quello che non sarebbe altro che

un destino. In questo sforzo di creazione personale in risposta alla chiamata di Dio, lo Spirito ci raggiunge, non come una forza esterna che si impone su di noi, ma come un'energia interiore suscitata in noi dall'accoglimento della parola di Dio e dalla partecipazione alla vita della Chiesa.

Il Vangelo non ci detterà la scelta, ma aprirà degli orizzonti al nostro desiderio: «Fu detto... Io vi dico... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 5,26; 6,33); «Siate anche voi dove sono io... La volontà del Padre mio è che portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 14,3; 15,16). Il Vangelo non ci dirà quello che bisogna fare, ma ci chiamerà in tutte le cose alla perfezione della carità: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste... amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati... colui che non perdona il fratello di tutto cuore...» (Mt 5,48; Gv 15,12; Mt 18,35). La Chiesa potrà anch'essa rivolgerci degli appelli... ai ministeri, alla vita consacrata, a questa o a quella forma di servizio, ma qualunque siano le sue necessità, essa non vincolerà mai qualcuno in una via particolare senza essersi assicurata del suo libero consenso. Per aiutarci nella nostra risposta, essa ci ricollega ad una folla immensa di testimoni nei quali ci insegna a riconoscere dei fratelli. Le loro vite, le loro scelte sono là davanti a noi, come altrettante chiamate, non ad imitarli, ma a seguirli. Francesco d'Assisi, Ignazio, Teresa... sono unici e inimitabili, ma le loro vite sono per noi altrettanti inviti a inventare a nostra volta la risposta che giungerà a glorificare Dio. E se ci sforziamo di ritrovare quello che essi hanno vissuto, vedremo che non vi è niente di meno prevedibile e di meno programmato della loro vita.

Essi hanno cercato la volontà di Dio con tutto il loro cuore, hanno avuto una coscienza assai viva di esser stati prevenuti, preceduti dall'amore di Dio, un amore che non finiscono mai di riconoscere nell'azione della grazia. Nella loro scelta, essi hanno proceduto a tentoni, esitato, talvolta dubitato, per affidarsi infine allo Spirito che li guidava verso il Regno. Essi hanno saputo vedere la grazia negli eventi più disparati, glorificando Dio nella prova come nel successo. La continuità, la coerenza che ammiriamo nella loro vita si sono rivelate soltanto a posteriori, una volta che si è potuto abbracciare in un unico sguardo un cammino percorso in buona parte a tentoni. Si pensi ad esempio alle scelte successive che hanno segnato l'itinerario spirituale di Charles de Foucauld.

Molto più che una programmazione rigorosa, ciò che caratterizza la vita dei santi è la qualità della loro reazione spirituale davanti a qualsiasi evento, fosse anche il più inatteso. Non sempre si è ben compreso la frase di Pascal: «Gli eventi sono dei maestri che Dio ci dà per aiutarci a servirlo». Non facciamogli più dire quello che non vuol dire. Gli eventi non sono un quadro in cui Dio ci racchiude; non sono gli eventi a fare il santo. Essi sono i materiali che ci vengono dati per costruire la nostra risposta. La risposta recherà il segno del materiale utilizzato, ma più ancora quello dell'architetto che noi siamo e che ne è responsabile. Non si può far tutto con tutto, ma si può sempre fare di una vita un'opera. L'amore può fare scaturire la santità nei peggiori contesti umani: la testimonianza di coloro che hanno consacrato la loro vita all'amicizia degli emarginati, dei diseredati, degli esclusi non cessa mai di ricordarcelo. Ci chiediamo se si possa parlare di una volontà particolare di Dio riguardo a ognuno di noi. La Chiesa, facendoci vivere la comunione dei santi, ci ricorda che sarebbe più esatto parlare d'una risposta personale da parte di ognuno di noi al desiderio di Dio.

4. Per il dialogo tra due libertà

L'amore di Dio ci precede; non finiamo mai di prendere coscienza e di renderne grazie. Ma come ci ricorda san Paolo, quest'amore «spogliò se stesso» (Fil 2,7) di fronte alla nostra libertà, avendo assunto in eterno per noi la figura di servo. Vale a dire che, chiamandoci alla comunione, Dio non ha altro desiderio che quello di consacrare la nostra libertà, di offrirle

un orizzonte che la dilati fino all'infinito: «Rimanete in me e io in voi... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,4.11). Se Dio ha un desiderio riguardo a noi, è innanzi tutto quello di vederci portare frutto: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Non si può sottolineare meglio l'antiorità del desiderio di Dio e al tempo stesso il suo augurio profondo: vederci assumere pienamente la nostra libertà come l'amore suscita l'amore, la libertà desta la libertà: quella di Dio desta quella dell'uomo.

Parimenti, per apprezzare la qualità spirituale della mia risposta a Dio, bisogna rileggerla dal punto di vista della mia propria libertà. È essa frutto della mia libertà profonda, esprime una vita che assume realmente se stessa? Io riconoscerò che la mia decisione si ricollega alla volontà di Dio, se posso dire che essa mi rende più libero, vale a dire se introduce nella mia vita senso e coerenza, se unifica il mio passato in Lui aprendo un avvenire. Noi, in tal punto, tocchiamo una delle caratteristiche più profonde di una decisione spirituale. Essa giunge a unificare ciò che nel mio passato non era altro che una serie di tocchi successivi. Essa giunge a tessere nella mia memoria dei legami che non avevo ancora percepito, a introdurre nella discontinuità apparente dei miei momenti di grazia e delle mie debolezze una continuità nuova. E al tempo stesso, essa mi apre un avvenire: il passato così riunificato fa apparire delle possibilità nuove. Quello che sarebbe sembrato impossibile o senza senso diviene naturale. Allorché, al suo ritorno da Gerusalemme, Ignazio di Loyola prende la decisione di andare a scuola, tale scelta unifica tutto un passato di momenti di grazia attorno a una mozione spirituale riconosciuta come fondamentale: il desiderio di aiutare le anime. Esso si apre un avvenire che Ignazio ancora non percepisce, ma che va a iscriversi nella logica di questa scelta: la fondazione della Compagnia di Gesù.

Egli potrà dire in verità che questa fondazione è interamente opera di Dio, il cui amore l'ha preceduto e guidato attraverso tutte le tappe della sua vita. Noi, da parte nostra, possiamo dire che è l'opera di Ignazio, della sua generosità, della sua fedeltà, della sua lucidità: essa reca il segno della sua libertà. Si deve dunque parlare di una volontà di Dio? Se sentiamo bene che ogni alternativa di questo tipo trascura la verità profonda: quella di un incontro, d'una comunione di due libertà che si trovano in un'opera comune.

5. Per il bene di tutto il corpo

Parlare di una volontà particolare di Dio su ciascuno di noi esige una precisazione. Nella Bibbia ogni vocazione è individualizzata: degli uomini, un popolo. Ma san Paolo ci ricorderà che ogni grazia viene concessa per il bene di tutto il corpo. Se si vogliono rievocare le grandi tappe della storia della salvezza, si vedranno comparire dei nomi: Abramo, Mosè, Davide, i Profeti, Gesù. Dei nomi propri con i loro destini particolari, ma nessuno di loro può comprendere se stesso senza riferirsi al suo posto nella storia comune. I santi esistono soltanto nella comunione dei santi, nel cammino del popolo di Dio verso il Regno. Parimenti, discernere la volontà di Dio riguardo alla mia vita significa interrogarmi sempre sul mio posto all'interno del Corpo di Cristo. Non quello che mi sarà assegnato, ma quello che posso, che desidero occupare. Che membro sarò io per il bene di tutto il Corpo? Là, la risposta appartiene ancora a me, e Dio da me l'attende, nuova e generosa, per rallegrarsi della mia solidarietà, così come si è rallegrato della mia libertà.

Siamo soggetti ad una volontà particolare da parte di Dio? Dobbiamo discernere le chiamate di Dio nella nostra vita, e sarebbe insensato dire che non ve ne sono. Dio non cessa mai di crearci mediante la sua Parola; noi esistiamo soltanto in questa Parola che oggi ci chiama alla vita. Tocca a noi riconoscere le parole molteplici che traducono questa Parola creatrice, come un bambino si fa attento alle parole che lo chiamano ad uscire da se stesso. È spesso nel tentativo di rileggere la nostra vita sotto lo sguardo di Dio, che diveniamo sensibili agli

appelli che ci rivolge. Più che una precisa volontà, espressa in una regola di vita, questi appelli ci riveleranno il desiderio di Dio, la sua attesa e la sua speranza: vederci inventare a poco a poco la nostra risposta. Potremo dunque accogliere senza angoscia le esitazioni, i fallimenti e le ambiguità delle nostre scelte. Come diceva Emmanuel Mounier: «Dio è abbastanza grande da fare una vocazione anche dei nostri errori». Vi sono molte dimore nella casa del Padre: Dio attende che là noi edificiamo la nostra; Lui lavora assieme a noi.